

## **La Chiesa di S. Maria in Castello a Tarquinia, dalla fondazione alla consacrazione**

L'articolo di Guglielmo De Angelis d'Ossat sulla distrutta "cupola di Castello" a Tarquinia<sup>(1)</sup> mi ha offerto lo spunto per una rilettura della letteratura riguardante la S. Maria in Castello, non che per una ulteriore riflessione su alcune anomalie dell'organismo della monumentale chiesa<sup>(2)</sup>.

Quando, or sono circa vent'anni, eseguii il rilievo dell'edificio, mi accorsi che la cupola suaccennata, con i suoi pennacchi sferoidici<sup>(3)</sup>, gli archi a sesto acuto e le quattro colonnine diagonali di sostegno all'intera struttura, erano frutto di aggiunte effettuate all'ultimo momento: infatti le citate colonnine diagonali presentano un diametro di cm. 26, a differenza delle altre il cui minimo diametro è di cm. 34; inoltre esse sono sormontate da capitelli di stile gotico e non romanico.

Il De Angelis d'Ossat nel sopra richiamato articolo ha stabilito che la calotta di Tarquinia appartiene alla stessa famiglia di quelle toscane, peraltro coeve, del duomo e della chiesa di S. Paolo a Ripa d'Arno in Pisa<sup>(4)</sup>, non che della cattedrale di Siena: anzi, egli restringe l'inserimento e addirittura "l'ideazione" della calotta stessa tra il 1174 - data di un trattato d'alleanza tra Tarquinia e Pisa<sup>(5)</sup> - ed il 1207, data della consacrazione della chiesa di S. Maria in Castello.

Deve essere conseguentemente escluso che la cupola sia stata progettata sin dall'inizio dei lavori: al contrario, si deve ritenere che - prima del 1174 - al posto della cupola in questione dovesse essere eretta una volta a crociera provvista di costoloni, uguale in tutto alle altre insistenti sulle restanti quattro campate dell'edificio.

Sembra opportuno, a tal punto, richiamare per sommi capi le conclusioni degli studiosi più qualificati, circa l'ideazione e l'innalzamento delle volte a crociera di tipo lombardo<sup>(6)</sup>.

**I primi esempi di consimili coperture si ritrovano nei seguenti organismi:**

---

<sup>(1)</sup> DE ANGELIS D'OSSAT GUGLIELMO: *La distrutta "cupola di Castello" a Tarquinia*; Palladio I-IV, 1969, pp. 15-32.

<sup>(2)</sup> Nel presente articolo sintetizzo uno studio più ampio che mi propongo di portare a termine entro il 1976; detto studio dovrebbe investire anche parecchie chiese milanesi e pavesi.

<sup>(3)</sup> Nel mio commento al rilievo della chiesa di S. Maria in Castello, pubblicato in Palladio 1959, pp. 79, 83, definii imperfettamente i pennacchi come sferici; supposi, invero, che un eventuale tiburio dalle consuete forme romanico-lombarde avrebbe potuto svilupparsi su pennacchi conici (cfr. DE ANGELIS, *op. cit.*, pg. 28, nota 24).

<sup>(4)</sup> DE ANGELIS, *op. cit.* pg. 15).

<sup>(5)</sup> DE ANGELIS, *op. cit.*, pg. 21.

<sup>(6)</sup> Notizie ed argomentazioni riprese dall'articolo di PAOLO VERZONE: *L'origine della volta lombarda a nervature*; è in: *Atti IV Convegno di storia dell'architettura*, pg. 53.

a) S. Pietro di Casalvolone (Novara), chiesa consacrata nel 1118 o 1119.

b) S. Giulio di Dolzago (Novara), chiesa consacrata fra il 1118 e il 1148.

c) chiesa di Sannazaro Sesia, circa del 1125.

d) duomo di Novara, consacrato nel 1132.

e) circa al 1125 è ascritto dalla più gran parte della letteratura artistica l'innalzamento delle grandi volte di S. Ambrogio in Milano.

Identico processo storico-costruttivo si verifica negli altri paesi d'Europa: infatti le volte a costoloni di Morienvall sono del 1125.

Ciò premesso, è opportuno confrontare con le sopra elencate date quella di fondazione del tempio tarquiniese: il 1121.

Sulla base di siffatta comparazione credo esser difficilmente sostenibile che, fin dal tracciamento dell'impianto, si sia inteso esemplare la S. Maria in Castello secondo lo schema attuale, consistente in un organismo di architettura romanico-lombarda, offrente volte sostenute da costoloni ricadenti su pilastri cruciformi e polilobati. Infatti, a mio avviso, è necessario lasciare un congruo lasso di tempo fra l'epoca di innalzamento delle coperture delle volte di Tarquinia: invero, la presenza di organismi così spiccatamente lombardi nell'Alto Lazio costituisce un fatto del tutto eccezionale, che ha condotto addirittura a definire il complesso dell'architettura romanica tarquiniese come "enclave lombarda".

Si deve quindi dedurre che siffatta eccezionalità condiziona il momento di costruzione della S. Maria in Castello - che è la prima basilica romanico-lombarda dell'Alto Lazio - rispetto all'epoca di realizzazione dei principali monumenti milanesi e pavesi del dodicesimo secolo.

Anche Richard Krautheimer<sup>(7)</sup> ritiene che le volte della suddetta S. Maria siano posteriori almeno al 1143, anno in cui fu finito il portale principale e nel quale, conseguentemente i lavori dovevano riguardare l'ulteriore innalzamento della facciata; ad essa - internamente - sono appoggiate le colonnine di sostegno delle volte e le volte stesse, insieme ai relativi costoloni a sezione quadrata.

In conclusione, sembra ragionevole e verosimile distanziare le coperture di Tarquinia di una ventina d'anni rispetto a quelle di S. Ambrogio in Milano.

La chiesa di S. Maria, però, possiede anche volte sorrette da costoloni a sezione rotonda: siffatto tipo di costolone, detto anche "ogiva a toro" compare in Italia verso il 1136

---

<sup>(7)</sup> Vedasi in generale l'articolo di RICHARD KRAUTHEIMER: *Lombardische Hallenkirchen im XII Jahrhundert*; è in: *Galls Jahrbuch der Kunstwissenschaft 1928*; articolo che appresso verrà citato nei singoli punti investenti il tema della nostra trattazione.

- 1142 alla chiesa cistercense di S. Benedetto di Vallalta<sup>(8)</sup> ; le prime ogive a toro francesi sembrano essere quelle appartenenti alla seconda costruzione della chiesa cistercense di Pontigny, fra il 1150 e il 1170.

Quelle di Tarquinia, secondo la Fraccaro ed il Porter<sup>(9)</sup> , apparterrebbero ad una ricostruzione del 1190, dovuta alla necessità di procedere ad estese riparazioni dell'edificio.

\* \* \*

Credo che qui appresso opportuno richiamare l'attenzione del lettore sul risultato del rilievo cui dinanzi accennai: le colonnine diagonali dei pilastri appartenenti alla terza campata vennero elevate simultaneamente agli archi di sostegno della cupola, non che alla cupola medesima.

Anteriormente, i pilastri suddetti non possedevano colonnine diagonali e - da quel che si può osservare attraverso l'abbastanza ampia fessura tra attuali colonnine e facce dei pilastri cruciformi - essi non hanno mai posseduto consimili elementi costruttivi.

Ma anche in tutti gli altri pilastri della chiesa, le colonnine diagonali sono state installate senza malta mediante il semplice taglio delle murature: esse, cioè, sono soltanto "infilate" dentro gli angoli interni dei pilastri stessi.

Sembra, pertanto, di dover dedurre che le colonnine in discussione vennero installate soltanto quando si trattò di provvedere la chiesa di volte a crociera costolonata in un momento che dal Krautheimer è stato indicato come ruotante verso il 1143.

Ma allora è necessario formulare la domanda: se l'espressione attuale del monumento è dovuta a sostanziali trasformazioni operate circa verso la metà del dodicesimo secolo, qual'era la forma del tempio progettato fra il 1121 (epoca della fondazione) ed il 1143 (epoca delle trasformazioni)?

\* \* \*

Ritengo indispensabile - a questo punto - rammentare succintamente le tesi esposte da Richard Krautheimer a proposito di un ristretto gruppo di chiese romaniche ruotanti intorno agli inizi del dodicesimo secolo: tali edifici sarebbero stati interessati da diversi

---

<sup>(8)</sup> Notizie ed argomentazioni riprese dall'articolo di LELIA FRACCARO DE LONGHI: *Note sul monastero di S. Benedetto di Vallalta sopra Bergamo e sul problema delle prime ogive a toro introdotte dai Cistercensi in Italia*; è in Palladio, 1953 (II-III), pg. 118 e ssgg.

<sup>(9)</sup> L. FRACCARO DE LONGHI: *L'architettura delle chiese cistercensi italiane*; Milano 1958, pg. 239, nota 3. ARTHUR KINGSLEY PORTER: *Lombard Architecture*; New Haven, 1916, vol. II, pg. 362.

progetti elaborati in rapidissima sequenza dalla fine circa dell'undicesimo al primo trentennio del secolo successivo. Quando tali organismi furono iniziati si intese conferir loro un assetto a sala con campate di navata centrale coperte da volte a crociera a spigolo vivo, insistenti su una pianta oblunga, cioè rettangolare nel senso della larghezza.

L'Arslan<sup>(10)</sup>, al riguardo, indica un esempio precoce - appartenente a circa il 1090 - nella chiesa milanese di S. Eustorgio; la stessa icnografia offre l'alto tempio milanese di S. Babila non che l'organismo pavese di S. Pietro in Ciel d'Oro: da quest'ultimo, anzi, proverrebbe l'impianto della chiesa tedesca di Maria Laach e di varie altre realizzazioni architettoniche della Lombardia centromeridionale.

La stessa disposizione è presentata dalla chiesa di Anzyle-Duc, datata al 1110-25, non che dal duomo di Sovana (iniziato da Gregorio VII; 1073-1085) ove le volte oblunghe sono ipotizzabili come progettate nei primi decenni del secolo dodicesimo, secondo il Salmi<sup>(11)</sup> il quale per il periodo precedente individua un organismo basilicale.

Le campate oblunghe di tutti i monumenti sopra elencati sarebbero state ben presto sostituite con un impianto di basilica divisa da pilastri cruciformi arricchiti da supporti angolari atti a raccogliere lo spigolo delle volte a crociera; terzo progetto sarebbe stato quello di trasformare l'impianto basilicale in un assetto a sala con navata centrale coperta da volta a botte e navate laterali recanti volte a crociera con spigoli vivi; sarebbe seguito, infine, l'adozione di uno schema basilicale coperto da volte a crociera, ottenuto mediante la sopraelevazione dei muri insistenti sulle arcate di valico fra le navate.

La chiesa tarquiniese, presentate una delle basi appartenenti ai pilastri diagonali disposta in senso frontale e non obliquo (come sarebbe invece logico attendersi) sarebbe stata originariamente ideata, almeno nelle parti più antiche che sono indubitanamente quelle verso le absidi, come provvista di una volta a botte ricoprente la navata centrale<sup>(12)</sup> : si spiegherebbe, così, anche la ragione della presenza della semicolonna appartenente al pilastro intermedio, o debole, la quale è coronata da un capitello largo e frontale. Essa, sempre secondo il Krautheimer, avrebbe ricevuto un grande sottarco rafforzante interiormente la volta a botte di copertura alla navata centrale. Tale assetto, preparato ma non compiuto, apparterrebbe al terzo decennio del secolo dodicesimo e sarebbe derivato dall'architettura del Poitou.

---

<sup>(10)</sup> ARSLAN EDOARDO: *Storia di Milano*, Vol. III, Milano 1954, ppgg. 449-453.

<sup>(11)</sup> SALMI MARIO: *L'architettura romanica in Toscana*; Milano s.d., pg. 52, nota 53.

<sup>(12)</sup> KRAUTHEIMER R., *op.cit.* p. 185 "An einer einzigen Stelle steht die Basis noch frontal: am dritten Pfeiler der Nordreihe (von Osten) am östlichen Dienst, sie ist vom Fussboden halb verdeckt, liegt also noch an ihrem alten Platz". Sarà - dico io - ma la base mi sembra piuttosto irregolare per assumerla in decisa posizione frontale.

Tuttavia - si osserva - il terzo decennio del XII secolo va dal 1120 al 1130: onde - secondo il Krautheimer - detto assetto andrebbe ascritto all'epoca di fondazione della chiesa.

Ad ogni modo l'illustre autore qui chiamato in causa conclude che la navata centrale della S. Maria venne iniziata ad esser voltata, con i necessari costoloni, a partire dal 1143, anno in cui fu finito il portale principale e nel quale - conseguentemente - i lavori dovevano concernere l'ulteriore innalzamento della facciata<sup>(13)</sup> : infatti le basi delle colonnine applicate ai pilastri poggianti contro il retrofacciata sono disposte in senso diagonale, cioè in senso esattamente orientato per quel che concerne la continuità strutturale e stilistica fra struttura portante e struttura portata<sup>(14)</sup> .

In conclusione, dal 1121 al 1143 la chiesa sarebbe stata progettata per essere coperta da una grande volta a botte; dal 1143 al 1174 l'organismo fu trasformato in senso stilisticamente lombardo, con le attuali volte a crociera costolonata. Verso il 1190 si sarebbero rifatte due volte crollate; infine, poco prima della consacrazione del 1207, sarebbe stata installata la cupola.

Renate Wagner - Rieger fa notare come l'inutilità della semicolonna inserita nel pilastro debole sia sottolineata dalla monofora situata (presso la campata adiacente all'abside) immediatamente al di sopra della semicolonna stessa: situazioni consimili si ritrovano tanto documentate dai disegni di Ottavio Mascherino illustranti l'antico duomo di Bologna, quanto tuttora esistenti nelle chiese cistercensi di Chiaravalle della Colomba, di Fiastra e di Fontevivo, non che nella cattedrale di Piacenza<sup>(15)</sup> .

\* \* \*

Ciò premesso, esaminiamo più da vicino l'organismo descritto dal Krautheimer, corrispondente alla prima edizione della S. Maria in Castello e derivato dall'architettura poitevina; al riguardo, è necessario preliminarmente produrre tutta una serie di osservazioni che, mutuamente collegate, conducono infine all'esclusione delle tesi sostenute dall'illustre autore qui citato: tanto per cominciare, non si saprebbe dove

---

<sup>(13)</sup> KRAUTHEIMER R., *op.cit.* pg. 188: "1143 arbeitete man an der Westfassade... und damals hatte man sich schon entschlossen, das Mittelschiff auf Rippen einzuwölben, die Basen an der Westwand unmittelbar neben dem Portal stehan diagonal". Aderisco alla tesi del Krautheimer, il cui ragionamento - almeno in questo punto - mi sembra molto logico. Circa l'organismo dell'epoca di fondazione l'illustre autore tedesco si esprime testualmente come segue: "1121, als man den Bau in Angriff nahm, plante man noch das system der Ostjoche von Rivolta und S. Celso zu verwenden, nachzüglerisch jedenfalls".

<sup>(14)</sup> v. preced, nota 12.

<sup>(15)</sup> RENATE WAGNER-RIEGER: *Die italienische Baukunst zu beginn der Gotik*; Graz. 1957, vol. I, ppgg. 50-56 e vol. II ppgg. 33-37.

individuare la struttura resistente atta ad assorbire la fortissima spinta esercitata sui muri laterali da una volta a botte di copertura della navata centrale.

Ma, anzitutto, occupiamoci della posizione dei tetti sopra le navate laterali: ciascuna falda taglia al presente le finestre appartenenti ai muri della navata centrale, non che - in corrispondenza della parete sinistra - la parte inferiore del rosone campeggiante sopra la terza campata. Poiché le suddette finestre sono assegnate dal Porter al secolo XVII<sup>(16)</sup>, mi sembra di poter assumere come pacifico che l'attuale falda è posteriore all'epoca di costruzione delle finestre stesse; onde, qualora si volesse riportare in piena luce rosone e finestre, la falda del tetto dovrebbe essere abbassata ad una pendenza massima del 14%. Il Porter, invero, pensa che le navate laterali dovessero essere in origine coperte quasi in piano<sup>(17)</sup>: ma una pendenza tanto modesta non avrebbe sicuramente assicurato il buon deflusso dell'acqua piovana.

Tuttavia, all'esterno, circa a metà altezza dei due muri delimitanti la navata centrale, corrono visibilmente tracce di una serie di fori, disposti fittamente su una linea orizzontale, praticati evidentemente non per sostenere una palcatura - chè sarebbero mutuamente più distanti ed anche più grandi - bensì la piccola orditura di un tetto, attualmente non più esistente.

Si potrebbe pertanto ritenere che i citati fori rappresentino il margine superiore dell'antico tetto che ricopriva le navate laterali: ma se proviamo a ricostruirne l'inclinazione, partendo dalla linea di gronda - che deve per forza costituire un punto fermo, essendo ornata di cornice e di fregio ad arcatelle lombarde - otteniamo una pendenza di circa il 46%, risultato che rappresenta, stavolta per eccesso, un dato del tutto inaccettabile quale caratteristica di un tetto appartenente ad un edificio ubicato in zona dal clima piuttosto mite e scarsamente piovoso.

Non resta quindi che ritenere che le tracce di cui si discorre debbano essere riferite ad un terzo tetto, a suo tempo imposto al di sopra della piatta, o quasi piatta, copertura delle navate laterali: se proviamo a disegnarne la falda, con pendenza parallela a quella delle attuali coperture, otteniamo una sezione offrente, al di sopra delle navate laterali, due ambienti di altezza interna minima pari a circa m.1,70, altezza del tutto normale per l'agibilità degli ambienti stessi.

Sembra abbastanza trasparente, a questo punto, che la prima serie di osservazioni ricavate dalla lettura diretta del monumento orienta verso la configurazione della esistenza di due matronei, o gallerie, al di sopra delle navate laterali.

---

<sup>(16)</sup> PORTER A. K. *op.cit.* pg. 360.

<sup>(17)</sup> PORTER A.K., *op.cit.*, pg. 359: “.... this roof must have been almost flat”.

Ma ulteriori elementi possono essere chiamati in causa a favore di siffatta raffigurazione. Anzitutto, si può produrre la scaletta esistente nel muro - circa a metà della navata laterale destra - tuttora adducante al livello delle coperture: essa per i paramenti murari si rivela essere coeva al monumento medioevale e va conseguentemente escluso che possa trattarsi di un inserimento seriore. Essa, inoltre, essendo stata ricavata nel muro cui si appoggiano pilastri, colonnine parietali e volte, deve essere stata costruita o prima o insieme al muro stesso e non dopo l'innalzamento delle volte a crociera pertinenti alle navate laterali.

In quest'ultimo caso, infatti, sarebbe stato necessario abbattere le volte delle ultime quattro campatelle di destra, ricostruire muro, pilastri, colonnine diagonali e rifare - infine - le volte precedentemente rimosse: sembra difficile immaginare che si sia proceduto alla demolizione di mezza navata laterale destra allo scopo di disporre di una misera scaletta larga una sessantina di centimetri ed atta al passaggio di una persona per volta. Nè credo che la scaletta in parola sia stata installata allo scopo di trasferire più agevolmente il materiale da costruzione sui tetti delle navate laterali e sulla cupola: invero i tetti succitati sono tuttora facilmente accessibili non comuni scale a pioli, essendo la loro gronda situata a circa otto metri e mezzo da terra.

In conclusione, a mio avviso la scaletta fu installata prima del 1143, cioè prima dell'innalzamento delle volte e, per tale ragione, essa non può essere stata costruita che per assolvere alla funzione di addurre i fedeli dalle navate al superiore matroneo.

Tuttavia, la presenza di una sola scaletta induce a domandarsi come si potesse raggiungere la galleria di sinistra<sup>(18)</sup> : ma esaminando all'esterno la zona absidale si vede che la possibilità di un passaggio fra l'una e l'altra navata a livello di un probabile matroneo non solo esiste, ma forse si è tentato anche di darle concreta realizzazione. Infatti la parete di testata della navata centrale è spostata, rispetto alle corrispondenti pareti di testata delle navate laterali si elevano due muri, con pendenza obliqua, i quali devono essere i resti della facciata absidale della chiesa<sup>(19)</sup> .

E' da escludere - in ogni caso - che detti muri siano due contrafforti sia perchè non sono collegabili - in quanto arretrati - alle pareti di perimetro della navata centrale, sia perchè sono anche staccati dalle pareti di perimetro stesse mediante un taglio regolare che sembra indicare la posizione di alcune finestre probabilmente disposte in serie.

Dalla somma di siffatte osservazioni si ricavano le seguenti conclusioni:

---

<sup>(18)</sup> Si potrebbe a questo punto chiamare in causa il duomo di Modena che possedette matronei ad impalcato ligneo di cui non sono state mai trovate le scale per salirvi.

<sup>(19)</sup> Tale retrofacciata venne notato anche dal PORTER, *op.cit.* pg. 360: "The horizontal cornice ought to have been surmounted by a wall following the inclination of the roofs, as may still be seen in the north wall of the church".

a) i due muri a pendenza obliqua non sono due contrafforti, bensì i resti della facciata posteriore del monumento;

b) i due muri stessi fissano le quote originarie delle falde di copertura (beninteso qualora siano immaginati come completati con la grossa orditura in legname e con il manto di tegole e coppi);

c) i tagli regolari che li staccano dalle pareti di navata centrale individuano le finestre illuminanti il percorso collegante la navata laterale sinistra quella destra;

d) il suddetto percorso doveva svolgersi nello stretto spazio, pari a circa sessanta centimetri, situato tra la facciata posteriore e la parete di testata della navata centrale; il percorso in questione scavalcava il semicatino absidale attraverso due rampe, lievemente inclinate secondo l'estradosso del semicatino stesso.

Non deve recar meraviglia il fatto che il passaggio sopra definito fosse largo appena una sessantina di centimetri poichè, ad esempio, le scomodissime scalette adducenti ai matronei della chiesa di S. Eufemio in Spoleto (fine XII secolo) sono larghe - appunto - sui sessanta centimetri e permettono il passaggio di una sola persona alla volta.

\* \* \*

Le osservazioni e le argomentazioni sopra svolte possono essere corroborate da ulteriori prove e deduzioni.

Sui paramenti murari della navata centrale si può cogliere, circa a metà altezza della chiesa, un lieve arretramento delle pareti (19bis), denunciante chiarissimamente che la costruzione ha subito un arresto nel momento in cui si giunse al livello sopra indicato. Siffatta sospensione dei lavori non può che esser connessa con un cambiamento di progetto che va relazionato al momento in cui ci si orientò verso la trasformazione dell'organismo in senso romanico - lombardo, con l'innalzamento delle volte a crociera fornite di costoloni quadrati o rotondi. Come ha ben messo in evidenza il Peroni nel suo monumentale volume sul tempio di S. Michele in Pavia<sup>(20)</sup>, la volta a crociera abbisogna di una forma di pianta piuttosto regolare: questa necessità si profila soprattutto nel tracciamento di volte a crociera dalle grandi dimensioni, onde permettere il regolare congiungimento in chiave dei costoloni diagonali tracciati a semicerchio. Nelle piccole volte, invece, il relazionamento degli elementi costruttivi è più arrangiabili. Diventa evidente, allora, che, quando in Tarquinia vennero abbracciate le forme romanico-lombarde, fu necessario correggere il difettoso allineamento dei pilastri della S. Maria in



Castello, al fine di rendere la pianta delle grandi campate di navata centrale la più vicina possibile al quadrato: ma siffatte correzioni costituiscono un'ulteriore prova per asserire che la versione romanico-lombarda fu cominciata ad essere attuata soltanto quando era stata già innalzata la metà inferiore dell'ossatura del monumento.

Altri particolari degni di nota sono offerti dalla strana posizione dei capitelli appartenenti ai pilastri della zona absidale. Essi - come a suo tempo osservato dal Porter<sup>(21)</sup> - sono anzitutto di puro stile lombardo e secondariamente non sono come di consueto situati in sommità del piedritto, bensì sono incastrati nel suo corpo che prosegue verso l'alto e si arresta ad un livello superiore a quello dei capitelli in parola: mi sembra abbastanza chiaro che consimile anomalia indichi in primo luogo che la forma degli archi dividenti le navate non doveva, in origine, essere del tipo attuale a due ghiera sovrapposte, bensì ad una sola ghiera, ed in secondo luogo che l'applicazione di tali capitelli fu effettuata in un momento posteriore a quello in cui vennero costruiti i suddetti archi divisorii. Abbiamo, quindi, un'altra prova per ascrivere l'edizione romanico-lombarda del monumento ad epoca alquanto posteriore a quella degli anni immediatamente seguenti la data di fondazione.

Occorre, inoltre e finalmente, esaminare l'elemento architettonico che rappresenta un po' il clou dei numerosi problemi presentati dalla S. Maria in Castello: la semicolonna apposta frontalmente al pilastro intermedio o debole. Il Krautheimer esclude che essa servisse a concorrere alla portanza di una volta a sei costoloni, mentre non sembra convincere l'ipotesi del Porter che essa svolgesse funzioni di controspinta nei confronti delle volte insistenti sulle navate laterali<sup>(22)</sup>.

D'altro canto, chiamando in causa, per eventuali raffronti, monumenti coevi a quello tarquiniese si può stabilire quanto segue.

Il tempio di S. Michele in Pavia presenta, in corrispondenza dei pilastri intermedi, semicolonne le quali - seppure più ridotte, nel quadro generale della struttura, rispetto a quelle di Tarquinia - sono state proseguite verso l'alto da lesene a sezione quadrata quando, verso la fine del 1400, si dovettero rimuovere le volte pericolanti della navata centrale. Ma poiché dette volte erano soltanto due, le lesene dei pilastri intermedi non

---

<sup>(20)</sup> PERONI ADRIANO: *S. Michele di Pavia*; Milano 1967, pg. 66.

<sup>(21)</sup> PORTER A.K. *op.cit.* pg. 360: soprattutto i capitelli della zona absidale in corrispondenza delle ultime due campate.

<sup>(22)</sup> Per quel che concerne l'argomento delle volte a sei costoloni vedasi: A.M. ROMANINI: *Les Premières voûtes sexparties en Italie*; si rinvia, in particolare alla pg. 174, nota 2 richiamante il KRAUTHEIMER, *op. cit.* pg. 186, supponendo che la volta a sei costoloni di S. Pancrazio in Tarquinia sia comprensibile solo con un'influenza dalla Ile de France, collocabile verso la 2ª metà del XII secolo. Circa il paragone fatto dal PORTER, *op.cit.* pg. 358 tra le semicolonne della S. Maria in Castello e quelle della distrutta chiesa di Laffaux (Aisne) occorre far presente che tale comparazione è respinta dalla FRACCARO: *L'architettura delle chiese cistercensi ecc.* pp. 169-170, la quale osserva

potavano espletare altra funzione che quella decorativa di sostenere archi incornicianti le aperture di affaccio del matroneo verso la navata maggiore. Anzi, il De Dartein nei suoi finissimi disegni arresta addirittura la semicolonna al livello della cornice a mensole marcante il piano del matroneo e, in tal modo, la semicolonna stessa è ridotta a pura decorazione parietale<sup>(23)</sup>. Nella chiesa di S. Celso in Milano e nella Parrocchiale di Rivolta d'Adda essa, invece è sfruttata quale sostegno di un sottarco irrobustente una volta a botte contraddistinguente lo spazio presbiteriale: ma, nel primo dei due casi, la suddetta volta è posteriore al 1818 e non sembra da escludere che, antecedentemente il presbiterio fosse coperto da un tetto in vista poggiante su un arcone trasversale.

Nel tempio di S. Ambrogio di Milano il pilastro intermedio è arricchito da una timida lesena che va ad interrompersi contro una cornice ad arcatelle individuante, come nel S. Michele di Pavia, il piano del matroneo.

Non mi sembra il caso di tirare in ballo l'abbazia di Nonantola il cui corpo di navata è diviso da pilastri offrenti semicolonne tonde non proseguite verso l'alto, dal momento che dall'organismo è assente l'alternanza tra pilastri forti e deboli, che deve invero costituire la base per eventuali raffronti. Il Porter, anzi, fa notare che nel coro - dove i sostegni sono del secolo XIV - la semicolonna del pilastro, in corrispondenza del lato guardante verso la navata, è stata omessa perché il coro stesso doveva essere coperto con volta a botte: si arriverebbe pertanto alla conclusione che, in alcuni monumenti medioevali, in corrispondenza degli spazi dove era prevista l'installazione di una volta a botte, le semicolonne dei pilastri, lungi dall'essere installate, venivano addirittura soppresse.

Neanche credo di richiamare il S. Savino di Piacenza ove il pilastro debole, recante la solita semicolonna, sopporta gli archi di valico fra le navate: la semicolonna in questione, nel caso piacentino, non è chiamata a svolgere ruoli portanti con riferimento a possibili strutture inseribili nelle pareti superiori e presso le volte del monumento.

Si possono invece proporre gli esempi del duomo di Spira, dove le semicolonne dei pilastri deboli sono svolte in alto secondo due arcate parietali inquadranti aperture di finestre; della chiesa di Notre Dame in St. Dié, dove la robustissima lesena semitonda si arresta contro una cornice con mensole, secondo una soluzione molto prossima a quella ipotizzabile per la prima edizione del S. Michele di Pavia; della chiesa di St. Pierre ad Issoire nella quale, in corrispondenza della navata centrale, una semicolonna si arresta a livello delle altre lesene di egual sezione introducenti alla crociera sulla quale svetta la

---

che negli esempi addotti dal PORTER le semicolonne erano messe per contropinta all'esterno delle costruzioni, e non all'interno.

torre: tale semicolonna non può essere stata inserita per raccogliere un sottarco di sostegno alla volta a botte insistente sulla navata centrale poichè essa - con il proprio capitello - resta troppo bassa rispetto tanto allo spiccatto della volta stessa, quanto alle altre lesene situate più verso la facciata alle quali - invero - è stato affidato il ruolo di raccogliere la ricaduta dei sottarchi della volta in questione. Quindi, proprio in un edificio presentante la volta a botte munita di sottarchi - come il St. Pierre di Issoire - abbiamo la prova che l'inserimento di semicolonne non doveva necessariamente essere subordinato all'attribuzione di una funzione portante alle semicolonne stesse: come a St. Dié, come a Spira, come ad Issoire, esse possono svolgere anche una semplice funzione decorativa, di arricchimento stilistico della espressione architettonica degli interni.

Tutto ciò premesso, mi sembrerebbe di dover intanto osservare che, se nella prima fase di costruzione della S. Maria in Castello si prevede di realizzare un matroneo in corrispondenza delle navate laterali - come sopra ho reputato di assumere - sarebbe stato di conseguenza impossibile installare una volta a botte, munita di sottarchi, al di sopra della navata centrale, dal momento che siffatta copertura avrebbe completamente otturato le aperture, verso la navata, del matroneo stesso.

Si potrebbe tuttavia ipotizzare che la supposta volta a botte fosse disposta al di sopra del matroneo: ma, in tal caso, occorrerebbe automaticamente prolungare verso l'alto le semicolonne sorreggenti i sottarchi della volta suddetta, onde raggiungere la più elevata quota d'imposta dei sottarchi in questione; in Tarquinia manca la minima prova per soltanto immaginare consimile soluzione.

Il matroneo, pertanto e nel caso del tempio tarquiniese, è incompatibile con la volta a botte non che con i sottarchi sostenenti la volta stessa: si conclude conseguentemente che, in presenza di due gallerie sulle navate laterali, le semicolonne dei pilastri intermedi o deboli non potevano assolvere che funzioni decorative.

Esse, ad esempio, avrebbero potuto accogliere la ricaduta di arcate parietali inquadranti le aperture dei matronei, secondo una soluzione compatibile tanto in un organismo architettonico sprovvisto di volte a crociera - come la S. Maria in Castello fra il 1121 ed il 1143 - quanto in una ossatura come quella attuale offrente volte a crociera costolonata.

Aggiungo, poi, di ritenere che le semicolonne di cui si discute siano frutto di un'addizione effettuata dopo il 1143, non solo perchè esse recano uno sviluppato capitello di stile romanico-lombardo - ed abbiamo visto innanzi che sussiste tutta una serie di elementi per reputare che gli inserimenti di scuola lombarda, capitelli compresi, debbano

---

<sup>(23)</sup> DE DARTEIN F.: *Etude sur l'architecture lombarde*; Paris 1865, 1882, (Atlante).

essere posteriori all'anzidetta data - ma anche perchè le soluzioni architettoniche proposte dalla loro presenza sono troppo legate all'espressione offerta dai più insigni monumenti milanesi e pavesi.

\* \* \*

Sulla base degli elementi esaminati e degli argomenti svolti mi sembra di poter finalmente rispondere alla domanda dianzi formulata: quale era la forma del tempio progettato fra il 1121 ed il 1143?

Occorre, anzitutto, espungere dalla fabbrica tutti gli elementi stilisticamente romanico-lombardi e, invece, aggiungere sulle navate laterali i due matronei: si ottiene una chiesa divisa alternatamente da pilastri forti e deboli, i primi a sezione cruciforme e sviluppati superiormente in archi attraversanti la navata maggiore e sostenenti il tetto, i secondi invece con sezione a T. in corrispondenza delle navate laterali figurerebbe un matroneo a solaio ligneo, sostenuto dalla fitta rete di archi trasversali insistenti sulle navate laterali medesime.

Tra il 1143 ed il 1174 vennero aggiunte colonnine diagonali per ricevere la ricaduta dei costoloni delle volte a crociera non che le volte a crociera stesse; ai pilastri deboli furono applicate le semicolonne, da sviluppare superiormente in arcate di inquadratura delle aperture del matroneo verso la navata centrale<sup>(24)</sup>.

Verso il 1190 si ricostruirono due volte crollate e si abolì, contemporaneamente il matroneo sulle navate laterali, probabilmente perchè si reputò di irrobustire le pareti di perimetro attraverso il tamponamento con pietra da taglio delle aperture, verso la navata centrale, del citato matroneo.

Inoltre si provvide a costruire una serie di forti speroni esterni, riconosciuti dal Porter come di aggiunta seriore, speroni che in parte restano ed in parte hanno lasciato visibilissime tracce della loro avvenuta installazione, in corrispondenza della pareti della navata centrale.

Infine, tra il 1190 ed il 1207, fu innalzata la cupola, poggiante coi pennacchi su quattro snelle colonnine, apposte presso gli angoli interni dei pilastri nel momento in cui ci si orientò verso la costruzione della cupola suddetta.

---

<sup>(24)</sup> L'APOLLONJ (-GHETTI BRUNO M.) nel suo volume: *Architettura della Tuscia*, Roma 1960, ppgg. 170-171, adombra l'ipotesi di due possibili matronei sulle navate laterali della S. Maria in Castello e ne dà, anzi, una restituzione grafica che può essere molto vicina alla soluzione qui indicata per la nostra chiesa fra gli anni 1143-1174. Poichè il volume citato - peraltro utilissimo - presenta esercitazioni scolastiche eseguite presso la Facoltà d'Architettura di Roma,

\* \* \*

Non resta, ora, che esaminare gli organismi sopra raffigurati, rapportandoli alla contemporanea architettura, fase per fase: incominciamo dalla prima, caratterizzata dalle gallerie sulle navate laterali.

Chiese altomedioevali italiane provviste di matronei sono quelle romane di S. Lorenzo al Verano (sotto Papa Pelagio II, 579-590) e di S. Agnese (sotto Papa Onorio I, 625-638)<sup>(25)</sup>. Vanno citati inoltre in Amalfi la chiesa del Crocefisso (VIII-IX secolo) ed il duomo (iniziato nel 987 e proseguito fino alla fine del secolo) presentanti entrambi gallerie con pavimento ad impalcato ligneo<sup>(26)</sup>.

La chiesa di S. Donato in Genova, circa dell'anno 1060, possedeva falsi matronei<sup>(27)</sup>; nel duomo di Pisa, invece, sembra che fin dall'origine (fondazione nel 1063) venissero installati matronei sopra le navate collaterali<sup>(28)</sup>.

Si può infine chiamare in causa il tempio di S. Nicola di Bari, iniziato prima del 1089 ed influenzato da correnti stilistiche normanne a partire dal principio del XII secolo: gli stimoli nordfrancesi si configurano nella presenza delle due torri in facciata e nella successione colonna-colonna-pilastro, successione derivante da quella dell'abbazia di Jumièges; le navate laterali del S. Nicola hanno matronei; il complesso dell'organismo può esser raffrontabile alle due chiese di S. Stefano e di S. Nicola di Caen<sup>(29)</sup>.

Verso la fine dell'XI secolo le gallerie vengono recepite anche nell'architettura religiosa dell'entroterra: possono citarsi le chiese di S. Ambrogio a Milano, di S. Michele e di S. Giovanni in Borgo a Pavia, di S. Maria Maggiore a Bergamo, del duomo di Cremona, del duomo di Modena, del duomo di Parma, di S. Giulio ad Isola S. Giulio, chiesa quest'ultima esemplata sulla seconda edizione dell'abbaziale di Cluny.

L'abbondanza degli esempi elencati evidenzia che l'installazione di due gallerie al di sopra delle navate laterali della chiesa di S. Maria in Castello non avrebbe costituito un fatto eccezionale, dal momento che siffatto partito architettonico poteva essere facilmente mutuato tanto da Roma quanto da Pisa.

---

l'APOLLONJ accompagna i disegni con un breve, semplice commento, senza (o con ridottissima) discussione dei monumenti trattati.

<sup>(25)</sup> MATTHIAE GUGLIELMO: *Le chiese di Roma dal IV al X secolo*; Rocca S. Casciano 1962, pp. 159-164.

<sup>(26)</sup> VENDITTI ARNALDO: *Architettura bizantina nell'Italia meridionale*; Napoli 1967, Vol. II, pp. 630-644.

<sup>(27)</sup> CESCHI CARLO: *Architettura romanica genovese*, Milano 1954, pp. 126-134.

<sup>(28)</sup> THUMMLER HANS: *Die Baukunst des 11 Jahrhunderts in Italien*; è in: *Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte*, III, 1939 pp. 183-190.

<sup>(29)</sup> THUMMLER H.: *op.cit.*, pp. 219-221.

Ma l'organismo originario dell'edificio tarquiniese era caratterizzato anche dalla presenza dell'arco trasversale sostenente il tetto, ricoprente tanto la navata centrale quanto le laterali.

Siffatta struttura è presente alla S. Maria di Lomello, assegnata dal Thümmeler alla prima metà dell'XI secolo<sup>(30)</sup>, ed al S. Miniato di Firenze (sempre dell'XI); tuttavia l'arco trasversale portante il tetto è presente in Toscana, già nell'XI secolo, al S. Michele di Pescia<sup>(31)</sup>. Archi trasversali ebbe in tal secolo anche la S. Prassede in Roma: anzi, ottenne anche pilastri e gallerie.

Importantissimo, per eventuali riferimenti con la S. Maria in Castello, è il duomo di Sovana ove dovevano essere installati archi a tutto sesto insistenti sulla navata centrale, con tetto in vista<sup>(32)</sup>; esso, poi, fu coperto con volte<sup>(33)</sup>, ma è evidente - data la vicinanza geografica tra Sovana e Tarquinia - che i due monumenti in questione dovettero esser soggetti a fasi costruttive strettamente affini, risultato questo che sanziona in misura piuttosto sensibile tutto il complesso di argomenti innanzi svolti a favore delle soluzioni proposte<sup>(34)</sup>.

\* \* \*

Vediamo ora - se possibile - di inquadrare le varie edizioni della S. Maria in Castello nel contesto dell'architettura romanica dell'Alto Lazio<sup>(35)</sup>. Premesso che tale regione è singolarmente povera di monumenti prima dell'XI secolo, i primi edifici significativi del secolo stesso sono le chiese di S. Salvatore e di S. Maria in Vasanello; il primo edificio è datato da una lapide al 1038 e pertanto deve essere stato costruito nei primi decenni del

---

<sup>(30)</sup> THUMMERL H: *op.cit.* ppgg. 157 e 161.

<sup>(31)</sup> SALMI M: *o. cit.* pg. 37, nota 21; egli anzitutto specifica che altri edifici "... ripetono lo stesso ordinamento specie nel senese..." e secondariamente rinvia alla pg. 53, nota 52, concernente il duomo di Sovana; onde, dalla correlazione fra le due note, si deve concludere che il citato duomo aveva originariamente la navata coperta con archi trasversali a tutto sesto, sostenenti l'oditura lignea del tetto.

<sup>(32)</sup> vedi precedente nota 31.

<sup>(33)</sup> L'ARSLAN, *op.cit.*, pg. 449, nota 2, precisa che le volte oblunghe furono previste ai primi decenni del XII secolo.

<sup>(34)</sup> Nel breve commento illustrante il mio rilievo sostenni la tripartizione della S. Maria in Castello in successive fasi costruttive, per spiegare le differenze stilistiche e fabbricative individuabili nell'insigne monumento. Tali differenze, però, non possono invariabilmente essere ascritte a crolli seguiti da ricostruzioni, bensì - più convincentemente - al cambiamento di maestranze susseguitosi nello spazio di 86 anni, fra il 1121 ed il 1207. Questi motivi mi inducono, oggi a cambiare radicalmente parere, secondo le tesi esposte nell'attuale pubblicazione: debbo però osservare, a mia consolazione, che quel rilievo - fatto da studente - non fu inutile perchè, anzi, mi stimolò a prender nota di tutte le numerose anomalie del monumento.

<sup>(35)</sup> Per l'acquisizione di più ampi elementi sulle espressioni artistiche di tal regione si rinvia al volume di JOSELITA RASPI SERRA: *Tuscia Romana*; la stessa ha svolto nel 1973 una conferenza sui diversi aspetti dell'architettura tarquiniese presso la locale Società di Arte e Storia. Ma vedasi anche APOLLONI-GHETTI B. M. *op.cit.*

secolo, mentre il secondo ripete lo schema basilicale e si accosta per le caratteristiche ad alcune chiese umbre dell'XI secolo situate nella vicina zona di Narni<sup>(36)</sup> .

Entro il 1050 ed il 1093, anno della consacrazione, è collocata dal Thümmler<sup>(37)</sup> la parte più arcaica del celeberrimo tempio di S. Pietro in Tuscania, costituito da un corpo longitudinale desinente in un transetto non sporgente che l'illustre studioso tedesco riassocia - proprio per tale motivo - alla tradizione proveniente da Montecassino: siamo quindi in presenza di un organismo ripetente la consueta basilica paleocristiana; è incerto se detto transetto appartenga all'XI secolo, o piuttosto al XII, e se sia stato costruito insieme con la cripta che viene, invece, posta in stretta relazione con quella del tempio di S. Miniato in Firenze.

Più vicine alla fine dell'XI secolo sono le chiese viterbesi di S. Maria nova, offrente il consueto organismo di basilica latina ed il duomo di Viterbo che però deve appartenere al primo quarto del XII secolo, attesa la parentela fra l'impianto a tre navate desinenti in un transetto e la tradizione costruttiva cassinate che in esso è presente in maniera molto più decisa e sicura che nel S. Pietro di Tuscania<sup>(38)</sup> ; il monumento viterbese è pertanto largamente posteriore a quello tuscanese e deve aver espletato una funzione di mediazione fra Montecassino e la zona dell'Alto Viterbese non che dell'Umbria meridionale: ivi, infatti, esistono molte cattedrali ripetenti l'icnografia del duomo di Viterbo<sup>(39)</sup> .

Al termine dell'XI secolo viene ascritto dal Thümmler il S. Anastasio di Castel S. Elia presso Nepi offrente anch'esso lo schema cassinate<sup>(40)</sup>; ad esso si rifanno nell'impianto le chiese di S. Francesco di Sutri<sup>(41)</sup> e di S. Francesco in Vetralla assegnate dall'Apolloni all'XI secolo. Allo scorcio di tal secolo dovrebbero esser collocate il S. Silvestro di Orte, ad un'unica navata absidata e la S. Cristina di Bolsena, a tre navate con impianto basilicale e partizione interna a rozze colonne.

Un caso a sè stante è rappresentato dal S. Flaviano in Montefiascone, la cui pianta<sup>(43)</sup> riproduce quella che avrebbe dovuto possedere il duomo di Arezzo<sup>(44)</sup> il quale, a sua volta, non avrebbe rappresentato che una libera ripetizione del tempio a pianta

---

<sup>(36)</sup> APOLLONI-GHETTI B. M. *op.cit.* pp. 194-195. Ulteriori notizie sono nel volumetto MARIANI SALVATORE: *Il Cavaliere di Cristo S. Lando M. protettore di Bassanello*; Civita Castellana 1957.

<sup>(37)</sup> THUMMLER H.: *Die Kirche S. Pietro in Tuscania*; è in *Kunstgeschichtliche Jahrbuch der Bibliotheka Hertziana*, II, 1938.

<sup>(38)</sup> WAGNER-RIEGER R. *op. cit.* vol. II da pg. 213 a pg. 216 ove viene trattata l'architettura del Lazio del Nord nello scorcio del XII secolo.

<sup>(39)</sup> BATTISTI EUGENIO: *Monumenti romanici del Viterbese: le cripte a sud dei Cimini*, pp. 67-80; Palladio 1953, n. 1.

<sup>(40)</sup> THUMMLER H., *Die Kirche S. Pietro ecc.* pp. 280 e 285.

<sup>(41)</sup> APOLLONI-GHETTI B.M. *op.cit.* pp. 192 e 193.

<sup>(43)</sup> SALMI M.: *Atti del I Congresso internazionale di studi longobardi*, Spoleto 1951, pp. 54-55.

<sup>(44)</sup> SALMI M.: *L'architettura romanica in Toscana*, fig. 42 a pg. 23.

centrale di S. Vitale a Ravenna: infatti l'aretino Maginardo si recò in Romagna apposta per copiare lo splendido edificio bizantino. La data del 1032 leggibile sulla famosa lapide di facciata va conseguentemente riferita all'impianto del S. Flaviano, mentre le volte a crociera con costoloni a sezione quadrata, per le stesse ragioni addotte a proposito di quelle di Tarquinia<sup>(45)</sup>, andrebbero collocate verso il 1140.

A verso la metà del XII secolo viene fatto risalire il S. Giacomo di Tarquinia: la chiesa, infatti, presenta le solite volte con costoloni quadrati e l'Apollonj<sup>(46)</sup> ha dimostrato con argomenti molto circostanziati, che tali particolari strutture sono senz'altro posteriori a quelle analoghe installate nella vicina S. Maria in Castello. Inoltre, per il tracciato a croce "patibulata" con tre absidi, l'organismo deve essere posteriore a quello della chiesa di S. Giovanni degli Eremiti in Palermo, datata circa al 1132.

Ma la Wagner-Rieger ha dimostrato che tutta una folla di edifici - soprattutto toscani - esemplati sullo schema di pianta suaccennato, con cupoletta sul transetto, vengono realizzati verso lo scorcio del XII secolo<sup>(47)</sup>: onde io credo che si debba prestar fede alla citata studiosa e spostare conseguentemente il S. Giacomo a dopo il 1150.

Forse al 1140 appartiene la chiesa del Carmine in Civitacastellana ripeténte il consueto impianto benedettino - cassinate; il S. Biagio di Nepi è ad unica navata e deve appartenere alla seconda metà del XII secolo. A dopo il 1150 sono assegnate le chiese tarquiniensi dell'Annunziata, di S. Francesco e di S. Pancrazio<sup>(48)</sup>; aggiungo che, a mio avviso, anche la chiesa di S. Martino va ascritta a tale epoca, per la presenza dei semicatini absidali estradossati, uguali a quelli dell'Annunziata. Al XIII secolo inoltrato dovrebbero, infine, esser attribuite le due chiese tarquiniensi di S. Giovanni e di S. Antonio.

Credo di dover arrestare a tal punto la rassegna di chiese medioevali dell'Alto Lazio, dal momento che qui interessa soprattutto tentare eventuali paralleli tra la S. Maria in Castello e la contemporanea architettura della Tuscia.

Ma dalla descrizione pur sommaria degli organismi sopra elencati emerge che la prima veste architettonica del tempio tarquiniense non trova alcun riscontro in edifici

---

<sup>(45)</sup> v. a precedente nota 6. Anche il THUMMLER (*Die Baukunst* ecc. pg. 168) propende per una collocazione di tale tipo di volte entro il XII secolo: "Nach den ersten Versuchen an Kleineren Bauten, von denen Keiner mehr mit Sicherheit ins 11 lahrhundert zu datieren ist, stellt S. Ambrogio auch den ersten grossen Gewölbébau dar". Il KRAUTHEIMER, per il S. Ambrogio, pensa che le volte costolonate della navata possano essere state progettate verso il 1128, mentre quelle del narcece sarebbero anteriori di alcuni anni. In definitiva, solo l'ARSLAN colloca le volte del S. Ambrogio verso il 1080.

<sup>(46)</sup> APOLLONI-GHETTI B.M.: *La chiesa di S. Giacomo in Tarquinia*; Palladio 1988, pg. 171 e ssgg.

<sup>(47)</sup> WAGNER RIEGER R. *op. cit.* vol. I pg. 104 e ssgg.;

<sup>(48)</sup> PORTER K.A. *op. cit.* Vol. II da pg. 338 a pg. 365. Ma penso che debbano essere spostate verso la fine del XII secolo per la presenza in esse di molti elementi ormai marcatamente gotici. Al riguardo si tenga conto del fatto che la prima chiesa italiana, in stile gotico, è la S. Maria di Fossanova, nel Lazio meridionale, fondata da Federico I nel 1187 e consacrata nel 1208.



appartenenti alla suddetta area geografica<sup>(49)</sup> e che la possibilità di utili raffronti è data soprattutto dai monumenti della vicina Toscana non che, più debolmente, della lontana Lombardia: si possono produrre, come sopra abbiamo visto, il duomo di Sovana, il S. Miniato in Firenze, la S. Maria di Lomello, ed infine, il duomo di Pisa, per i matronei e per la cupola. Gli elementi architettonici di aggiunta posteriore al 1143, provenienti dall'area milanese e pavese, costituiranno nelle epoche successive riferimento pressoché costante per l'ulteriore sviluppo della più qualificata e rappresentativa edilizia medioevale di Tarquinia.

**arch. dott. RENZO PARDI**  
**Soprintendente ai Monumenti**  
**della Lombardia**

---

<sup>(49)</sup> La chiesa di Maria in Castello ha riferimenti con la chiesa di S. Maria di Falleri (Civita Castellana), ma per ragioni diverse da quelle qui indagate, da relazionare piuttosto all'architettura cistercense ed ai motivi stilistico-costruttivi delle fabbriche appartenenti al XIII secolo.